

Mai senza l'altro

Vorrei iniziare con una domanda un po' provocatoria, ed è se la missione, oggi, è ancora possibile e a quale condizione. È certo che i modelli del passato non funzionano più, e quelli del presente non sembrano all'altezza del compito. Forse perché non è un problema di modelli, non è mai stato un problema di modelli, di strategie, come se fosse possibile risolvere il problema moltiplicando gli strumenti, aumentando gli investimenti, elaborando discorsi persuasivi.¹ No, il problema, ma più ancora la sua "soluzione" sta altrove, precisamente nella fede, nel nostro modo di credere, nel nostro stile di credenti. Quel modo di credere che non divide, ma che sa tenere insieme Dio e l'uomo, ciò che è di Dio e ciò che è dell'uomo, ciò che è per me e ciò che è per l'altro.

Scriva Paolo:

Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo.

Egli infatti è la nostra pace,
colui che di due ha fatto una cosa sola,
abbattendo il muro di separazione che li divideva,
cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne.

Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti,
per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo,
facendo la pace,
e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo,
per mezzo della croce,
eliminando in se stesso l'inimicizia.

Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani,
e pace a coloro che erano vicini.

Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri,
al Padre in un solo Spirito (Ef 2,13-18).

È, in altre parole, sufficiente credere e incontrare. Meglio, credere nel momento stesso e per la stessa ragione per cui si incontra.² Se, infatti, ci si potesse veramente incontrare, ci si potesse veramente amare senza credere, il cristianesimo si ridurrebbe a una suppellettile, a un orpello privo di importanza, superfluo. Perché la fede cristiana ha a che vedere con l'Origine della vita. Quella semplice, quotidiana che ogni genitore s'impegna a riconsiderare ogni volta che guarda suo figlio.

L'incredulità, l'indisponibilità a credere, il rischio di contraffare la fede, di ridurla entro schemi, modelli che le sono estranei, ci accompagneranno sino alla fine.³ Per questo Pascal ha scritto che "Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo". In agonia, in lotta, contro tutto ciò che, negando lui, nega noi stessi. Lui è il nostro difensore, la nostra

¹ Cfr. 1 Cor. 2,1-5

² Cfr. 1 Gv 4,19-21

³ Cfr. Lc 18,8

garanzia. Il baluardo. È da qui che dovremmo sempre ricominciare quando pensiamo alla missione, parliamo della missione, agiamo da missionari. Lui è il suo oggetto, la sua permanente condizione.⁴ La sua ispirazione. La sua garanzia. Non è, la missione, qualcosa di staccato, che subentra. Lui è il suo principio.⁵ In fondo qualunque cosa pensiamo, diciamo o facciamo, pensiamo, diciamo o facciamo sempre e solo lui. Perché lui è la via, la verità e la vita.⁶

Vi ricordate il bellissimo, appassionato discorso tenuto da Paolo VI a Manila il 29 novembre 1970, davanti a una moltitudine incalcolabile di persone, in occasione del suo viaggio apostolico? Vorrei riproporvene un passaggio:

«Guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1 Cor 9, 16). Io sono mandato da lui, da Cristo stesso per questo. Io sono apostolo, io sono testimone. Quanto più è lontana la meta, quanto più difficile è la mia missione, tanto più urgente è l'amore che a ciò mi spinge. Io devo confessare il suo nome: Gesù è il Cristo, Figlio di Dio vivo (cfr. Mt 16, 16). Egli è il rivelatore di Dio invisibile, è il primogenito d'ogni creatura (cfr. Col 1, 15). È il fondamento d'ogni cosa (cfr. Col 1, 12). Egli è il Maestro dell'umanità, e il Redentore. Egli è nato, è morto, è risorto per noi. Egli è il centro della storia e del mondo. Egli è colui che ci conosce e che ci ama. Egli è il compagno e l'amico della nostra vita. Egli è l'uomo del dolore e della speranza. È colui che deve venire e che deve un giorno essere il nostro giudice e, come noi speriamo, la pienezza eterna della nostra esistenza, la nostra felicità. Io non finirei più di parlare di lui. Egli è la luce, è la verità, anzi egli è «la via, la verità, la vita» (Gv 14, 6). Egli è il pane, la fonte d'acqua viva per la nostra fame e per la nostra sete, egli è il pastore, la nostra guida, il nostro esempio, il nostro conforto, il nostro fratello. Come noi, e più di noi, egli è stato piccolo, povero, umiliato, lavoratore e paziente nella sofferenza. Per noi egli ha parlato, ha compiuto miracoli, ha fondato un regno nuovo, dove i poveri sono beati, dove la pace è principio di convivenza, dove i puri di cuore e i piangenti sono esaltati e consolati, dove quelli che aspirano alla giustizia sono rivendicati, dove i peccatori possono essere perdonati, dove tutti sono fratelli.

Gesù Cristo: voi ne avete sentito parlare, anzi voi, la maggior parte certamente, siete già suoi, siete cristiani. Ebbene, a voi cristiani io ripeto il suo nome, a tutti io lo annuncio: Gesù Cristo è il principio e la fine; l'alfa e l'omega. Egli è il re del nuovo mondo. Egli è il segreto della storia. Egli è la chiave dei nostri destini. Egli è il mediatore, il ponte fra la terra e il cielo; egli è per antonomasia il Figlio dell'uomo, perché egli è il Figlio di Dio, eterno, infinito; è il Figlio di Maria, la benedetta fra tutte le donne, sua madre nella carne, madre nostra nella partecipazione allo Spirito del Corpo mistico.

Gesù Cristo! Ricordate: questo è il nostro perenne annuncio, è la voce che noi facciamo risuonare per tutta la terra, e per tutti i secoli dei secoli.

⁴ Cfr. *Querida Amazonia*, n. 63 e 64

⁵ Cfr. Gv 1,1

⁶ Cfr. Gv 14,1-12

Parole mirabili! Che si incidono a caratteri indelebili nella mente e nel cuore. Sì, per risolvere il “problema” della missione è sufficiente credergli, crederlo, e lasciare che questa fede, questa adesione incondizionata faccia la sua comparsa, traspaia dallo stile con il quale non solo facciamo o parliamo, ma soprattutto incontriamo. Perché è proprio lì, nell’incontro, che il miracolo accade. Se nulla traspare, se le persone, quando ci incontrano, incontrano solo noi stessi, tutto quello che succede non è vero, non è cristiano. Anche la teologia, soprattutto la teologia, non è cristiana. È solo un discorso, come le cose che facciamo sono soltanto cose, e le persone che “convertiamo” sono soltanto adepti. La Ragione, il Principio deve sempre agire, deve sempre mostrarsi, dobbiamo sempre permettergli di farlo e nei modi più semplici, meno programmati. Quei modi che sono rigorosamente a disposizione di tutti, in ogni tempo e in ogni luogo. In ogni situazione. In ogni rapporto.

Mi è sembrato illuminante quanto ha scritto il filosofo Gustavo Bontadini:

Vivendo - è stato detto da Schopenhauer - si attua una metafisica; cioè si pone un fine ultimo. *Quorum Deus venter est* (Fil 3,17-21),⁷ dice San Paolo di tali che probabilmente si sarebbero meravigliati forte di vedersi per tal modo investiti positivamente della categoria teologica. La realtà di questa filosofia *in actu exercito*... limita il significato del detto *primum vivere deinde philosophari*. Il significato resta in quanto la vita è, appunto, il motore del filosofare; e inoltre in quanto libero o volontario, resta il passaggio dalla filosofia *in actu exercito*, alla filosofia *in actu signato*, potendo l'uomo non proporsi di approfondire teoreticamente quella concezione dell'essere, che è implicita nella pratica. Quel pagano, infatti, di cui parla San Paolo, difficilmente inizierà la critica della sua concezione materialistica ed edonistica, se prima non si sarà accorto della identificazione che egli ha fatto, implicitamente, del ventre con Dio.⁸

È come dire che Dio non lo si afferma quando si riflette su di lui, quasi fosse un oggetto, o quando si parla o si scrive su di lui, quasi fosse un argomento, ma quando si vive in ragione di lui, nel suo nome. Questo è importante. Decisivo. La riflessione, *in actu signato*, viene dopo. Accompagna, deve accompagnare, per essere autentica, radicata nella Verità, l'opzione esistenziale con la quale ciascuno afferma il principio che sta all'origine dello stile con il quale ha deciso di vivere la vita. Lo stile della sua relazione con l'altro e con tutte le cose. Pavel Florenskij parla di *ethos liturgico* per indicare il luogo originario, indisponibile nella sua precedenza assoluta, in cui gli esseri umani imparano la vita. Quella di Dio, perciò la loro, quindi del mondo, di tutte le cose. Tutto, nella fede cristiana,

⁷ “Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. 18 Perché molti – ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto – si comportano da nemici della croce di Cristo. La loro sorte finale sarà la perdizione, **il ventre è il loro dio**. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra. La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose” (Fil 3,17-21).

⁸ *Necessità e libertà dell'atto filosofico: postilla su metafisica, implicita o esplicita, nel e del vivere umano*. (S.M.E., Milano 1938, p 9).

precede. Nulla può essere autenticamente compiuto che non sia, alla fine, un rendimento di grazie. Una eucaristia.⁹

La filosofia, vorrei aggiungere, nasce dallo stupore. Stupore per la vita. Che qui nasce un amore, che là si consuma una perdita. È come dire che il filosofo è prima di tutto una persona che sa stupirsi, che continua a stupirsi. Che non dà per scontate le cose. Per questo cerca, continua a cercare. Non si accontenta mai. Non può accontentarsi. L'esito dell'assuefazione è la morte non solo del pensiero, ma dei rapporti, di tutti i rapporti. Quando smetto di stupirmi di mia moglie, ho già smesso di amarla e, prima o poi, la lascerò, perché l'ho già lasciata. Solo lo stupore ci salva da quel morire quotidiano che fa di noi un simulacro.

Non ci si deve, però, fermare alla superficie delle cose. Nessuno lo deve fare, o deve essere indotto a farlo. Perché il Principio, la Ragione agisce nel profondo. Sostiene e motiva. Purifica. Mi sembra, tuttavia, opportuno ribadire che parlando di profondità, non mi riferisco a discorsi teoreticamente complessi, ma a un modo di sentire che va, vuol andare alla radice di tutto ciò che facciamo. Delle relazioni che intratteniamo. Dello stile con il quale abbiamo deciso di vivere la vita. Ne cerca continuamente la sostanza, la verità. Per la poetessa Maria Zambrano - che definisce l'attenzione un "raggio di luce" - la conoscenza consiste nella disponibilità a "lasciare alle cose il tempo e il modo di manifestarsi nel loro proprio essere". Anche questo è fede. Soprattutto questo è fede, perché a questa radicale disponibilità fa appello la Rivelazione. A una sorta di "intenerimento metafisico", di "mistica della soglia" che pervade ogni moto di amorevole prossimità, per cui a Dio, ma anche all'altro e a tutte le cose, sarà concesso di essere se stesso, e allora Dio salverà, l'altro diventerà un prezioso compagno di strada, e il mondo la casa dove è bello abitare.¹⁰ Purtroppo notiamo che oggi l'ontologia, questa specifica forma di ontologia, l'ontologia del rapporto, è stata sostituita ora dalla prassi ora dall'emozione, altre volte, che forse è peggio, dall'ideologia e così la testimonianza, la missione si perde con lo smarrirsi dello specifico della fede, dello specifico umano.

A me piace, e lo faccio con una certa frequenza, rifarmi, a titolo di esempio, al rapporto genitori-figli proprio perché erroneamente ritenuto da molti, da troppi, naturale, istintivo. Non c'è, infatti, pericolo maggiore dal considerare scontato ciò che scontato non è, non può, non deve esserlo.¹¹ Perché fare i genitori non è facile non tanto o soprattutto a causa dell'indocilità dei figli, ma perché l'amore di relazione va imparato, ed è sempre difficile imparare. Ebbene, la testimonianza accade lì perché è lì che accade la fede; in quel punto esatto in cui l'essere umano si trova a dover fare i conti con se stesso, con la propria verità

⁹ Cfr. Gv 14, 21-26

¹⁰ Cfr. 1Gv 4, 7-21

¹¹ Mai dare per scontate le cose, perché scontate non sono. Non sono, cioè, l'esito di pulsioni istintive, ma richiedono sempre un investimento di intelligenza e di volontà. Gli uomini, infatti, non sono sufficientemente "tutelati" da quella ferrea legge di natura che impedisce l'eccesso. Loro, gli uomini, possono sempre eccedere. Nel bene e nel male. È questo il sintomo caratteristico della loro libertà? Che il bene e il male, in fondo, non siano altro che la negazione della legge di natura o l'affermazione di una "naturalità" più alta? Quella, per la precisione, che si esplicita nel dare la vita? Questo è l'evangelo e su questo gli uomini, tutti, sono chiamati a misurarsi e su questo saranno, tutti, giudicati.

nella relazione con l'altro e con tutte le cose. Se non accade lì, non accade da nessun'altra parte o, se accade, non è testimonianza, ma violenza proselitistica. Scrive Pavel Florenskij:¹²

Questa per me è una domanda fatale. Perché se in alcuni momenti isolati essa è pienamente reale, in altri si nasconde senza lasciare alcuna traccia e rimangono soltanto i limiti che separano le persone. (...) Il fatto è che occorre un amico, ma non un amico in quanto genio, non dei rapporti che raggiungono le vette dell'intelligenza, dei rapporti di impeccabile eleganza e raffinatezza, ma semplicemente un Amico. Vale a dire autentici rapporti di prossimità (comunione), pienamente umani, nei quali uno dona se stesso e non ciò che è suo, e accoglie me e non ciò che è mio. Questo è forse possibile? Se davvero non fosse possibile allora tutta la vita si coprirebbe di una coltre disperatamente cupa, poiché senza questo qualsiasi agire sensato risulterebbe impossibile. Il "fare" fine a se stesso, le "opere" in sé, tutto ciò che non è illuminato e benedetto dall'autenticità dei rapporti personali, mi sembra del tutto inutile. Ogni "opera" ha per me un valore puramente simbolico non limitandosi a un contatto soltanto esteriore, ma orientandosi a una piena unità interiore. Molto probabilmente queste mie considerazioni appaiono, dal punto di vista filosofico e letterario, del tutto ingenuo e banali. Ma a che serve la "profondità" se la vita sfugge e nulla viene fatto di ciò che urge ed è necessario? Francamente io ora non desidero né profondità né letteratura, né "cose da fare", anche se si potrebbe intraprendere tutto ciò in modo geniale. Io cerco un valore incondizionato (...), non i sorrisi furtivi della Sofia! Toccare Dio con la nostra carne viva, se questo è possibile, ebbene, può solo accadere attraverso l'anima dell'altro, dell'Amico, che dona fondamento alla coscienza, colmandola di stabilità (...). Solo allora tutta la benedizione, tutto il bene e la santità potranno manifestarsi pienamente.¹³

"Non bisogna dormire durante questo tempo", completava Pascal. Sì, l'oggi è sempre tempo di vigilanza. Quel rimanere desti che mentre custodisce la qualità degli affetti, ne testimonia l'Origine e il Fine.

Leggiamo in Giovanni:

Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: "Rabbi, quando sei venuto qua?". Gesù rispose: "In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni,

¹² Pavel Aleksandrovič Florenskij (1882 – 1937) è stato un filosofo, matematico e presbitero russo. A partire dal 1991, in seguito all'apertura degli archivi del KGB, l'editoria, la critica e la ricerca hanno riscoperto il suo contributo alla letteratura e alla filosofia contemporanea, evidenziandone la vasta gamma di implicazioni che vanno dalla teologia alla filosofia della scienza. Irriducibile, difficilmente etichettabile sotto una disciplina e un pensiero sistematico e preconcepito, si deve all'editoria italiana la prima traduzione mondiale della sua opera fondamentale *La colonna e il fondamento della Verità*. Morì fucilato per ordine del regime sovietico.

¹³ Valentini N., *Amicizia e liturgia in Pavel Florenskij. La filosofia dell'amicizia, tra ethos simbolico e rito dell'affratellamento*, in *Il pensiero polifonico di Pavel Florenskij. Una risposta alle sfide del presente*, atti del convegno per gli 80 anni dalla morte (Cagliari 25-26 ottobre 2017), p. 286.

ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo". Gli dissero allora: "Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?". Gesù rispose: "Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato" (Gv 6,24-29).

Nella Scrittura, non tutte le parole sono uguali. Ciascuna ha un suo peso; un peso diverso, un peso specifico. E allora bisogna "pesarle". L'interpretazione della Scrittura, in fondo, altro non è se non un continuo lavoro di ponderazione, per lasciare che le parole, ciascuna parola vada a collocarsi alla giusta profondità. Alcune rimangono appena sotto la superficie, altre scendono sempre più fino a raggiungere quell'*interior intimo meo*, il più intimo del mio intimo di cui parla Agostino.

Quando ero in Brasile, e tentavo di avviare un progetto educativo che avesse il suo centro ispiratore nel *ser e transcender*, nell'essere e nel trascendere, mi sono permesso di distinguere, forse arbitrariamente, ragione da pensiero, affermando che mentre la prima risolve problemi, il secondo dischiude relazioni. In effetti, quando si è provato l'amore, si sono conosciuti quegli istanti magici in cui si è rimasti a lungo, il più a lungo possibile, per tutta la vita e oltre al cospetto dell'altro, con la mente attraversata non da ragionamenti, ma solo dalla corrente vitale che genera il rapporto. Vuoti, ma vigili, partecipi, recettivi. Innamorati. Ebbene, qualcosa di simile avviene, deve avvenire anche nella nostra relazione con Dio. Presenza vigile, innamorata. È così che la Parola prende vita e va diritto a intercettare quello che siamo in quel preciso momento. E allora un'espressione che molte volte ci è scivolata addosso senza lasciare traccia, assume una forza del tutto particolare; una gravidanza inusitata. È così che agisce lo Spirito, ed è così che ciascuno di noi, tutti noi ci trasformiamo in commentatori autorizzati di quella Parola che, altrimenti, rimarrebbe confinata nella ristretta cerchia degli addetti ai lavori, condannata all'esangue nitore della sua estraneità.

Ebbene, tra tutte le parole del brano di Giovanni, una mi è parsa particolarmente "densa", "pesante", ed è quella in cui Gesù perentoriamente afferma che l'opera di Dio che va assolutamente fatta è "credere". Più precisamente, "credere in Colui che egli [il Padre] ha mandato". È certo che quando noi pensiamo alle opere in generale, in particolare alle opere buone, non pensiamo immediatamente alla fede. Non ci viene spontaneo, abituati come siamo a pensare che opera è qualcosa che si fa, che si può toccare, misurare, che si può addirittura quantificare in termini economici e di risultati. E la fede non è così. Non la si vede, non la si tocca, non è misurabile, non è quantificabile. Non per nulla Gesù, a un certo punto del vangelo, agli apostoli che gli chiedevano "aumenta la nostra fede", ha risposto significativamente con la parabola del granello di senape,¹⁴ che è piccolissimo, quasi invisibile. Questo per far capire che la fede, come del resto l'amore, l'amicizia, non è questione di quantità, ma di qualità. O c'è o non c'è. Se c'è, basta e le cose, in qualche modo, misteriosamente, ma realmente, diventano altre.

Troviamo scritto in Romano Guardini:

¹⁴ Cfr. Lc 17,6

Non si intende con ciò qualcosa di magico. Non si tratta di attenuare la realtà, né di evitarne i limiti, né di proporre misteriose esperienze o straordinarie eccezioni ma di qualche cosa del tutto reale e schietto come l'incarnazione dello stesso Dio. Con ciò non si muta assolutamente nulla dei fattori che compongono la vita. Le capacità rimangono le stesse; sanità e malattia pure. Famiglia e posizione sociale, possesso e predisposizioni sono come sono. Le giornate, l'ambiente, con le sue persone e le sue circostanze, pongono gli stessi compiti di prima. Tutto persiste nella sua realtà e ciò nonostante la porta si schiude. Il transito, la mutazione verso l'alto diviene possibile in Cristo.

Come descriverlo? Se uno vive con le persone che gli sono state assegnate, me nel contempo pensa a Cristo, cercando di intenderlo, parlando con lui, i suoi rapporti con quelle persone si mutano. Non già che egli acquisti sopra di esse un arcano potere, oppure che a contatto con lui esse depongano i loro difetti. Forse accadrà un fenomeno semplicissimo: che a grado a grado egli si fa più paziente, più comprensivo, migliore, ma anche più perspicace; non erra così facilmente a proposito degli uomini, anzi guadagna una specie di discrezione degli spiriti in ciò che è essenziale... Ma tutto questo non esprime ancora l'essenziale, perché non è possibile esprimerlo. L'uomo, per l'appunto, si muta, orientandosi là dove è Cristo... Il fedele non cessa per questo di continuare il suo lavoro quotidiano. Rimane il medesimo commerciante o impiegato postale o medico. Restano da fare le stesse cose. La macchina non diventa più forte nella sua mano che in quella di un altro, né il caso di una malattia più semplice di quel che sarebbe per un altro. Quando però egli compie il suo lavoro vivendo a un tempo con Cristo, qualche cosa avviene in lui. Si fa più serio e più coscienzioso, ma perde nello stesso tempo la falsa valutazione del lavoro, per vederlo come ciò che realmente è... Lo stesso vale per fastidi e dolori e ogni pena dell'esistenza. La materia della vita rimane identica, eppure diviene qualche cosa d'altro, solo che questo sfugge alla parola. Dire proprio che cosa sia, non è mai possibile; dire si possono unicamente le cose dell'esistenza: che qui si sopporta una malattia; che là si supera una perdita e che in tutto questo, attraverso Cristo, le cose diventano altre.¹⁵

Sempre per stare all'evangelo, sappiamo bene che le montagne non si buttano nel mare, e le piante restano dove sono.¹⁶ In fondo, non è necessario che lo facciano. A Gesù, in effetti, piacciono le esagerazioni, le iperboli. Piace condurre il discorso fino al punto di rottura in cui sembra che sia superato il confine della ragionevolezza. Vuole scuoterci, questo sì, per farci intuire che lì, in quel luogo, in quel rapporto, in quell'istante sta avvenendo, si sta disvelando qualcosa di prodigioso. Che nel mondo non tutto è solo oggetto, *res extensa*, ma che c'è dell'altro e che questo altro irrorà di significato tutte le cose. Che senza questo "altro" le cose, tutte le cose, non avrebbero lo stesso valore, lo stesso significato, la stessa efficacia, la stessa Bellezza.

¹⁵ Guardini R., *Il Signore*, Vita e Pensiero, pp. 556-557

¹⁶ Cfr. Mc 11, 23; Mt 17, 20; 21, 21; Lc 17,6

Per questo, rigorosamente per questo, quelle opere *vedendo* le quali gli uomini rendono gloria a Dio,¹⁷ in realtà, come fa giustamente osservare ancora una volta Pavel Florenskij, non sono buone in senso filantropico, moralistico, ma sono qualcosa di più. Di qualitativamente altro. Sono, come recita l'originale greco, *ymón tà kalà érga*,¹⁸ i vostri atti belli:

Rivelazioni luminose e armoniose della personalità spirituale – soprattutto un volto luminoso, bello, d'una bellezza per cui si espande all'esterno "l'interna luce" dell'uomo. E allora, vinti dall'irresistibilità di questa luce, "gli uomini" lodano il Padre celeste, la cui immagine sulla terra così ha sfolgorato. Perciò tanto s'illuminava il primo testimone dell'opera del Cristo, il primo martire: "e fissando gli occhi su di lui, tutti quanti sedevano nel consiglio videro il suo volto come il volto di un angelo" (At 6,15); da lui, primo dei testimoni, a colui che, taluno, ha dichiarato "l'ultimo", san Serafino di Sarov, abbiamo avuto innumerevoli testimoni della *divina luce* mercé i loro sguardi ascetici come irraggianti dal disco del sole; a chiunque incontri dei portatori di vita nella grazia è dato di vedere con i propri occhi almeno il germe della trasfigurazione del volto in questo sguardo.¹⁹

Non è dunque un caso che nell'arte iconografica, definita da Pavel Evdokimov "arte divina", tutto proceda dal volto. Scrive Evdokimov:

L'iconografo comincia dalla testa, la quale detta la dimensione e la posizione del corpo e dirige il rimanente della composizione. Anche gli elementi cosmici prendono figura umana, perché l'uomo è il verbo cosmico. Gli occhi grandissimi dallo sguardo fisso contemplano l'aldilà; le labbra sottili sono prive di ogni sensibilità - le passioni e il cibo -, fatte per cantare la lode, per consumare l'Eucaristia e per dare il bacio di pace. Il naso è una curva sottile, la fronte è ampia e alta, la sua leggera deformazione accentua l'elemento di predominio contemplativo del pensiero. La tinta scura dei volti sopprime ogni nota realistica o sensuale. La posizione frontale evita il drammatismo psichico della posa e del gesto che distrae: il profilo interrompe la comunione. L'immobilità dei corpi, che tuttavia non è statica, concentra tutto il dinamismo nello sguardo del volto. Ogni inquietudine, ogni preoccupazione, ogni esaltazione del gesto svanisce dinanzi alla pace interiore.²⁰

¹⁷ Cfr. Mt 5,16

¹⁸ La stessa cosa avviene in Gv 10,11 che viene tradotto con: "Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore", mentre l'originale greco parla di pastore bello. Potremmo dire che è la Bellezza a decidere circa il bene, la sua stessa natura che essenzialmente supera la legge, la norma, la prescrizione. Lo fonda, lo irrorà, lo giustifica. Ne definisce l'ampiezza e la profondità. Leggiamo in Paolo: "Io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore mediante il suo Spirito. Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (Ef 3, 14-20).

¹⁹ Florenskij P., *Le porte regali. Saggio sull'icona*, Adelphi, Milano 1997, p. 50.

²⁰ Evdokimov P., *La Parola disegnata. L'arte divina dell'icona*, EDB, pp. 37-38

Non è forse la Bellezza, per usare le parole del principe Miškin, l'idiota di Dostoevskij, che salverà il mondo? E lo salva perché gli restituisce l'anima perduta.